

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVII. - N. 16. - 30 Aprile 1890.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati Internazionali.

CORRIERE.

Mentre attende il capitano Casati (che si sofferma al Cairo) l'Italia mandava un saluto a Stanley, che stanco e taciturno posava per poche ore in una camerata da studente in un albergo di Napoli per proseguire il viaggio a Cannes, Bruxelles, Londra, dove lo attendono onori trionfali degni d'un glorioso conquistatore della civiltà, — degni di lui.

Non feco che traversare l'Italia, dove accolse chi gli andò incontro a Brindisi, il 10 aprile, appena sbarcato, e a Napoli, e a Roma, con la freddezza di chi ha fretta ed è stanco. Come al reporter del *Figaro* che lo abbracciò al Cairo, riprese: «Dedite voi che quando qualcuno ha comperato per delle migliaia di sterline una nazione, si abbia il diritto di sveggarla?»; così ai cronisti italiani che chiedevano notizie ripeteva: leggere il mio libro in lingua italiana, facendo una bella reclame a casa Treves.

Così non han potuto che vederlo. Egli è un po' zoppicante; il sole d'Africa abbronzò più intensamente il suo volto e capelli — quelli che erano ancor bruni — incanutirono; ma, del resto, è ancor sano e intrepido, dopo i disagi orribili della traversata dell'immensa foresta tenebrosa dell'Africa, ch'egli ha descritta in una lettera stupenda e che sembrava di vederla tutta qu'ora nel libro *The darkest Africa* (La tenebrosa Africa) ora in corso di stampa in vari punti del globo.

Noi speriamo di rivisitare l'illustre esploratore in Italia, dove qual che anno fa, promise di riposare alle brezze di qualcuno de' nostri laghi splendidi. Ricordiamo che, beandosi del nostro azzurro, dalla villa di Pippo Vicoeni, non poté trattenersi dal dirgli: «Possedete di questi paradisi, e volete andare in Africa?»

A Napoli, una bella festa doveva essere la consegna della bandiera al «Ruggiero di Lauria», — se il cielo si fosse mostrato più cavallero con tante belle signore. Acqua sotto, acqua sopra: e il «Ruggiero di Lauria», galleggiava in mezzo al diluvio, addobbato di fiori, bandiere, pennoni. La pioggia non ha impedito i discorsi, le danze, il sontuoso buffet.

Questo «Ruggiero di Lauria» è destinato a formar la squadra d'oro che andrà incontro al signor Carnot sulle coste di Tolone, e lo scorterà fino alla Corsica. Certo è una superba corazzata, è un vanto della nostra flotta; ma il suo nome! — il significato del suo nome! — È spabile che Carnot non ricordi che quell'ammiraglio napoletano, amico di Giovanni da Procida, nelle acque di Castellammare, in un bel giorno del 1284 distrusse la flotta francese comandata dal conte de Brusson.

Aurelio Saffi, il democratico gentiluomo per eccellenza, compare in un tranquillo luminoso tramonto, e il rispetto dell'ideale massimiano crolla morte di lui, primo dei mazziniani, per un momento rifulisce. Però, nella grande benevolenza del-



DALLA FONTANA, quadro di Edoardo Gelli (fotografia Brogi).

l'indole italiana, tutti sono pronti a rendere omaggio a ciò ch'è buono e bello, a ciò ch'è patriottico e onesto nelle intenzioni. Il tempo fa dimenticare i più radicati conflitti. Così il nipote di Carlo Alberto elargisce spontaneo una somma per un monumento a Mazzini; il Parlamento lo decreta; a Genova si dispelliscono i resti dei fuclati della *Giocine Italia*: i giornali più moderati riportano a titolo d'onore lettere bellissime dell'agitatore, alla vedova Saffi il re telegrafava: «L'illustre carattere ed il costante amore alla scienza e alla patria, che furono guida a tutti gli atti della vita di Aurelio Saffi, ispirano sentimenti di rispetto a quanto amò la nostra Italia. Deploro la sua perdita ed esprimo a Lei, sua degna consorte, ed ai suoi figli, le mie condoglianze. Unsero». E la vedova risponde: «Comossa marziato in M. V. per me e per i miei figli di esser unita a noi nella grande sventura che ci ha colpiti, rendendo omaggio con nobile pensiero, nel nome della scienza e della patria, alla virtù del nostro caro esilio. Godiamoci sare». Nobili e degne parole: è un tale scambio fra il Sovrano e la vedova dell'uomo che rifiutò di sedere alla Camera per non giurare, e un fenomeno che solo l'Italia può dare.

Un viceministro, il Foris, esagerò invece com'uno che non dà alcun peso alle parole: chiamando la morte del Saffi, una «nuova sventura che colpisce l'Italia». Più misurato dell'uomo politico, fu il poeta che si contentò di esprimere un'idea giusta: «nino, dopo Mazzini, concepi più altamente l'idealità dell'animo italiano».

Francesco Coppée trovai nella città eterna, ove si fermerà, fino al termine delle feste di maggio. Assisterà, adunque, al bandito concorso della bellezza. Niente di più indicato a un poeta, che della bellezza elegante è il delicato cantore. Intanto, avrà potuto conoscere con qual fasto, anche da noi, si celebrino gli sponsali della bellezza, e con qual giulanda di bellezza. Le nozze di don Luigi Harduin duca di Galliese con donna Sofia Monroy dei principi di Belmonte sono state le più cospicue di quest'anno, a Roma, dove si mantiene intatto il ceremonial della nobiltà. Il duca d'Asinara, un altro francese che ama le belle lettere e le belle sponde della nostra penisola, è venuto ad ammirare la Conca d'oro, dove vedrà che furono i preparativi per l'esposizione nazionale di Palermo alla cui felice riuscita s'è impegnato lo stesso presidente del Consiglio de' ministri. Ma, per tornare al generale Coppée, un ricordo: nel marzo del 1870 ei venne a Milano. Bruno come un tunisino, snello, elegante, come un rubacconiere, attirava tosto l'attenzione benevola, come l'attirava i suoi dolci versi sulla primavera pubblicati dai giornali d'atenei di Parigi con un coro d'acclamazioni graziosi disegnati dal Giacomelli. La gentildonna, nel cui celebre salotto egli fu introdotto, assicurava gli amici

che Francesco Coppée aveva i pregi dei Francesi, se ne avevano i difetti. E ricordiamo pure, che quella sera stessa, in quel salotto, le stesse labbra gentili recitavano l'elogio di Franco Faccio, l'infelice maestro ora impazzito. L'amabile contessa raccontava gli anni duri che, nella prima sua giovinezza, il Faccio dovette subire a Milano, notando col bisbetismo di un soggetto orientale, di lui, che appena guadagnato cinque lire al giorno, volle farne parte amorevole col padre cui tolse alla cucina d'una oscura osteria di Verona. Non è irrilevante verso il glorioso e sventurato maestro il vedere alle luci queste infiniti particolari: fanno orrore al suo cuore filiale, devono accrescergli simpatia. Lo stesso Faccio giovavasi delle umilissime origini; e un giorno ci mostrava, con maggior compiacenza che le tante corone d'alloro ricevute, un bianco cencio, ch'egli chiamava una sua reliquia, e baciava: il berretto da cuoco di suo padre. La popolarità che il Faccio godeva a Milano era grande; e grande è il dolore di saperlo invasato dello stesso demoneietro che condusse alla tomba il Donizetti. Già da qualche anno notavasi dai più intimi un ecclissi in quella nostra prima così limpida. Nella questione sorta fra lui e il sindaco di Roma a proposito delle dubbiezze in cui il maestro ondeggiava, era palese un indebolimento cerebrale che fin d'allora minava l'avvenire d'una vita preziosa, pur troppo, la scienza non ci offre speranza; ci segna inesorabili i periodi, che il povero Faccio deve ancora attraversare!... Nulla di più tragico, di più desolato, se pensiamo che Franco Faccio è nel meriggio dei cinquant'anni, e funebre meriggio che fa piangere i suoi amici.

Tragica fine ha fatto anche quella Giuseppe Giovannelli, l'attrice conosciutissima del teatro Milanese che per tanti anni, ha messo di buon umore le platee d'un compagno d'arte, e che, in quelle alte due di notte, nell'oscurità, le scale della casa ov'ella alloggiava a Firenze, inciampò nel suo cadavere. Era morta lì, d'improvviso, per aneurisma, dopo aver rallegrato quella sera stessa, colle sue faccende, un crocchio d'amici. Nessuna attenta meglio del tempo, per rappe, la parte di città milanese, di comare sboccata. Bastavano le sue *talettes* grottesche per suscitare uragani d'ilarità. Nata a Rho, contadina, poi serva e cameriera, fu portata sulle tavole malconesse d'un teatrino di via Sallustiana, e da lì, dopo raccolta dall'allor Giraud, fu levata agli onori del Teatro Milanese, dove brillò accanto agli altri fondatori di quel teatro, col suo buon umore inesauribile. Si fece la prima volta applaudire fragorosamente nel *Barchett di Buffalora*, in quella parte di agra Palma Sotina, che da quando imparò a rappresentare con tanta verità meneghina.

Notiamo con piacere che gli studi sul teatro, sulla letteratura dialettale e sui dialetti nostri da qualche tempo progrediscono. La Generazione di ieri è già incoronata regina. Gli stessi principi del sangue se ne occupano con amore. Scrivono da Londra che alla *Philological Society* il principe Luigi Luciano Bonaparte ha tenuto una conferenza sui dialetti d'Italia, una conferenza appartiene al ramo cadetto della famiglia imperiale; e vive a Londra, con sentimenti (si dice) più inglesi che francesi. Secondo il Principe, in Italia si parlano tredici dialetti ch'egli considera non italiani... Vogliamo credere che il reporter, il quale si riferisce che il Principe considera non italiani i dialetti romanesco, sardo, genovese, friulano... abbia udito male. Certe cose non si possono dir più neanche per cella.

Ma è lecito sperare che molti pregiudizi saranno dissipati coi vocabolari dialettali che il ministero della pubblica istruzione ha sentito il bisogno di bandire. L'Italia possiede già ottimi vocabolari dei suoi vernacoli: citiamo i due più importanti: quello milanese del Cherubini, e quello veneziano del Boerio, cui cooperò largamente Daniele Manin, principe di emersione nella rivoluzione. Non c'è filologo di grido che non tributi oggi a colestesi due opere: l'Ascoli chiama addirittura "monumento", quella del Boerio-Manin. Il loro difetto è di non essere dizionari maneggevoli, e di tradurre le vive voci del dialetto con voci morte e seppellite dalla lingua italiana classica più affettata. Il Cantù segnalò già, nelle ricche *Reminiscenze* manzoniane, questi difetti per quanto riguarda il Cherubini.

Abbiamo ancora un'opera nuova. E la Mala

paqua di S. Gastaldin, che piace al Costanzi colta bruna Theodorini. Da molto tempo, il giovane e simpatico autore di *Messa prodigiosa*, la cantilena popolarissima che cominciò col deliziare e fin col torturare i mortali vagheggiava di provarsi nel melodramma. Ricordiamo che il nostro alleologo commendato della Galleria era stato informato d'un soggetto orientale, del tutto recente deserto e relativi autori impetitosi come il sinium. Il libretto, in bei versi, gli veniva somministrato dall'autore delle *Vergini*, Marco Praga. Che fine ha fatto quella musica già comparsa in buon parte? La vendita di *Cosetta* rastrellata del Verone sciolto, pare, più viramente la fantasia dell'autore. Dicono che le reminiscenze d'altre opere si spino troppo alle ispirazioni originali del maestro, e che i migliori effetti siano raggiunti col particolar slancio ed entusiasmo della suddetta interpretazione. Aspettiamo di udire anche noi *Mala paqua*, per giudicarla: intanto registriamo il successo che si risolve in un incoraggiamento.

Comincia la stagione dei concerti, e il Martucci ne dirigerà tre a Milano, chiamando alla Società orchestrale. Sarà un avvenimento e allora rivideremo tutte le belle che il predicatore alla moda reclutava intorno al suo pergameno.

Agostino da Monfelfredo prese commiato dalle varie società della chiesa, San Marco lunedì, poco prima dell'ora, pranzò. Le parole, che l'ultima volta, a dire un sermone sulla carità, escludendo inesorabilmente gli uomini. Un nostro collega che, per curiosità, poté andarsene nella cantoria, fu sorpreso da una delle damine più graziose, che gli corse dietro per poco non gli cavò gli occhi. In una precedente conferenza, padre Agostino aveva raccolto con poche parole molte lire. Egli è partito, diminuito forse nella sua fama come oratore, ma caro a tutti coloro che nella predicazione cercano il fuoco evangelico, unito ad un nobile patriottismo. All'ultima predica, il frate benedisse l'Italia, e il suo Re, e il suo esercito: si capisce una commozione, l'entusiasmo del popolo, che prorompe in applausi. Una commossa in questa serie di prediche era data dalle famiglie complete di cadetti, che dopo un lungo viaggio di notte, prenderanno all'alba i primi posti attorno al pulpito e là restavano a predicare l'ultima... dormendo!

In Italia, si scava, si scavava: è talvolta la vittoria della "madre antica", offrono delle curiose sorprese. Presso Pompei, si scopre l'anzano d'un alloro (*laurus nobilis*) che ha messo in rivoluzione gli eruditi. Quell'alloro, che sepole dalle ceneri

Del fondiboli mosse
Sternimari Vesuvio,

aveva tanto di bacche; e tutti sanno che le bacche dell'alloro non maturano che alla fine d'autunno. Ora, come si conciliano quelle bacche con Plinio, testimone oculare, che afferma la famosa eruzione esser capitata in agosto?... Qualche dotta, dopo quella scoperta, non dorme più. Ci viene in mente quel barbone del maestro Piosini, che per far ammattire gli archeologi fu scelto semino in un suo fondo una mania di modigli strasinismo. Chissà se quell'alloro non fu fuppellito da qualche Rossini di Pompei!

Cola e Gipi.

IL DIO MAIS.

Il dio Mais esiste ed ha i suoi fedeli, i suoi martiri, i suoi nemici.

Chiamatelo *melgno*, *melgoi*, *gran tarco* o *gran tarco*, *melgno*, *sergo*, *argento*, *francione*, rappresenta la speranza ed il nutrimento di un terzo della popolazione rurale italiana.

La pianta s'eleva diritta, forte, verde; le ampie e solide foglie a grandia bevono la rugiada e s'idano l'alto: non somiglia alla *capitata* ed al rapido sviluppo, pianta del nostro clima.

Se il professor Keller sostiene che dei nostri vegetali, il più meraviglioso è la zucca, il grano turco gli si avvicina per la bellezza e lo supera di gran lunga per la utilità.

Il signor Vittorio Nicolli è noto da molto tempo ai nostri lettori sotto il pseudonimo di Villota. Egli è ora venuto a Milano qual professore alla Scuola Superiore d'Agricoltura, e continua a sulla sua rivista e sulla collaboratoria. L'articolo che pubblichiamo oggi farà parte di un volume: *In campagna*, che l'autore sta preparando. (N. d. E.)

Il grano va al padrone per pagare l'affitto; il vino va all'esattore e come forse la grandine e cinto a malanni; come si dice in campagna:

L'alitismo di sopra ci manda le tempeste;
L'alitismo di sotto ci toglie quel che resta;
Fra questi due Altissimi
Noi si rimas bassissimi.

Ma il grano tutto rimane e rappresenta, se non il pane, la quotidiana povertà; a lui i lavori più profondi, le concinzioni più abbondanti, le cure più assidue, l'amore più intenso. Anche l'amore: — poiché in campagna il contatto diretto con la natura e la felice ignoranza della filosofia, conducono ad una specie di pantheismo. Si animalizza e si dà vita all'universo intero; si personifica il migliore benigno e dannoso, le piante e il terreno; si bestemmia la grandine e si benedice il sole; s'amano e si odiano gli animali, le piante, la materia bruta.

«Vedo questo cileglio? mi diceva un contadino, non vuol far frutto...» e credea glielo ho fatto e n'ho provato di tutto...» e così dicendo lo guardava bieco e ne scuoteva rabbiosamente il tronco, come fosse un cattivo ragazzo cui convenga somministrare una buona dose di suoi fructi.

Alla coltivazione del grano turco si riconnette un lavoro che è dappertutto una festa. Lo si chiama *sfolgorata* come nell'Alta Italia, o *scarottata* come nell'Italia Media, questa opera è la delizia dei giovani campagnoli e dovunque si vede la folla della gioventù, come spesse concrete il principio della cooperazione.

Si compie generalmente sull'ora e di notte. Ai topori molli delle serate di settembre e di ottobre, si raccolgono tutte le famiglie del vicinato, specie gli elementi giovani; e là, sdraiati a coppie, si procede al non pesante lavoro. Non so perché, la luna non v'è quasi mai; in un angolo, una lampada ad olio serve a rendere, nell'altro parti dell'aria, più oscure le tenebre. E si canta, si molla, si ridi, si ammorza; sovente i canti accompagnano il suono dell'organino e si finisce, sulla mezzanotte con la *monfina* o il *salterello* o il *trecone*.

Di recente hanno inventata una macchina che, nel tempo melismatico, sfoglia e sgrana il grano turco. Fu inventata in Polonia; ma al momento della prova, che è che non è, dopo pochi giri s'udi uno schianto ed il tamburo sfogliatore e sgranatore dove fermarsi. Il guasto era prodotto da due mezzi mattoni introdotti ad arte nel corso della prova; ma, per la prova, i giovani campagnoli cono i progressi della meccanica.

Il botanico chiama i frutti del grano turco *cariossidi*; l'agricoltore ha per essi un termine assai dolce: per lui sono *chicchi* o *grani*. Un monte di chicchi di mais ha del meraviglioso; quel bellissimo color giallo rossastro manda riflessi d'oro; la stessa farina che se ne ottiene è una *"polinare"* che *par d'oro fin*, come dice il cantore della polinare.

Sentite!

Ghe xe una caldera — Taccada su un fugo
Che va via vampo — De incendio e de rogo,
Venga ghe una polinare che par d'oro fin
E qua ghe la spata del gran Trullalù.
Principia il miracolo... se vede de drante
Una breccia d'oro, una breccia d'oro,
Poi subito un'altra la vien a trovar
E l'acqua nel fugo comincia a ingrassar.
La canta, la rofa, la subita, la fuma,
Qua la segna, qua la segna, si aggruma.
El fugo comincia col vino, la caldera
Le brombole in sdruia, la sdruia in rapor.
La legio de beito, stesche che se tocca,
Ghe fa de solo — suppeno, suppeno,
Che grato, che zogia, la bogie, la bogie,
La va, la galope, la sira, la scioppa,
La fa la monfina, farina, farina.
La salta per sora, la sbrodola fora.
Fortene in cunzia, farina, farina.
Ocio, ocio Oio Batocio,
Ghe fa la monfina, farina, farina, farina,
Mucca, vola, zira, moca,
Dimes, del tocio — ocio, ocio.
... tira, tira, tira,
E distira e stinca e fola.
La ze frola — dal de qua
Dal, dal, dal, la broa, la scota,
La ze zola, la ze zola,
Sior Florindo, la se acuta
Che xe fatta la polinare.

Il guaio si è che il fugo che par una rampa de incendio e de rogo v'è, ordinariamente, solo allorquando la polinare si accompagna con i classici usi (uccelli); i campagnoli fanno, di solito,

economia di legna e di sale; la farina si macina male e peggio si staccia, per cui non conviene una *potare* che *par d'oro fin*; il grano uovo mal si tuesca e covera, per modo che ammulino e si guasta. Di qui forse i martiri del dio Mais, i poveri pellagrosi, di cui la epidemide si squama, il cervello si paralizza, finché muoiono pazzi furiosi. Morte atroce che miete, ogni anno, centinaia di vittime.

S'incipò da molti il dio Mais come insufficiente ed incompleto alla nutrizione; ma il professor Koller incolpa piuttosto i suoi profeti o, per dir meglio, coloro che lo coltivano, preparano e cucinano male. Il professor Lombroso per occupandosi a lungo dell'argomento, non è riuscito a trovare gli estremi per classificare il Nume nella categoria dei matoidi; si è limitato a trovare nel grano turco giusta una sostanza nociva cui pose il nome di *galatrovina*.

Ma non è solo con le cariossidi e con i chicchi d'oro che il mais compie con il coltivatore; lo spale o foglie che involgono la spiga, riempiono i sacconi dei suoi letti e talora si costituiscono da sole tafano morbido e sonante agli idi campestri; i tatoli o torsoli hanno un combustibile del più economico: — bruciano essi con lunghe e tremule lingue di fuoco e la fiamma incerta crea sulle pareti grandi ombre in moto, mentre, nelle paurose serate invernali, evocati dai racconti e dalle leggende rusticane, i mostri, gli spiriti, le faie, allegheranno il loro strano cancano.

Egli è per questo che il Mais mentre ha saputo con prodigiosa rapidità, nel corso di pochi secoli, distendersi ed occupare fin la metà dei nostri territori, non perde anche oggi dei suoi fedeli. Suona l'Avvenaria della sera, annunziando la lieta del riposo e del pasto frugale, e insieme alle vibrazioni dei bronzi, da ognuna delle innumere cabane disseminate nel piano, s'eleva al cielo una colonna di fumo rivelatrice della presenza del Nume.

VILLAGGI.

ANTICHITÀ E CASTELLI MEDIEVALI DELL'ALTO MONFERRATO.¹

LA VALLE DELL'ORBA.

L'antichissimo nome *Orba*, di antica origine, attribuito a questo fiume, che nasce dall'Appennino ligure sopra Savona ed irriga una sterminata e pittoresca vallata, occasionò frequenti errori agli storici dell'epoca medievale.

Maratori nei suoi *Annali* lo confonde col *Borbo*, torrente dell'Asia minore d'oggi, tratto in inganno dai nomi di Claudio d'icenti che Alarico Re dei Goti:

.....*Ligurum regionis asperam,
Perennis ad fluvium miri cognominis Urbem,*

lo colloca senz'altro in Piemonte presso Pollenzo; Paolo Diacono, narrando di Alachi il quale ad *Urbem vastissimum Syleum profectus est*, scambia l'Orba per l'odierna Aca ed a questa città attribuisce il nome di *Sylea*.

Nè meno errata è l'affermazione di un altro cronista del secolo XIV, l'aquese Fra Jacopo, il quale pretende che nella Valle dell'Orba esistesse una città chiamata *Bondanaria* che ora esiste dove non avrebbe distrutta dalle fondamenta; ed invero più volte se ne rinvenne traccia di sorta non soltanto negli scavi locali ma neanche nei documenti dell'epoca.

Unicamente certo si è che ai tempi longobarici questa bellissima valle era una vasta e foglia foresta, popolata di selvaggine e piante d'ogni specie, alternata da torrentelli e dirupi; lo afferma il Magonzi nella celebre ode *marza 1621* ove canta:

Della Bormida al Tanaro sopra,
Del Ticino e dell'Orba selvosa;

lo dimostra l'etimologia dei nomi di luoghi e paesi che vennero di poi edificandosi, quali *Franchi*, *Bosco*, *Silvano*, *Correio*, *Tassarolo* dai *taxi*, *Cappia* dal *capri*, *Tre* dalla corte, ecc. ecc. ecc. talvolta dette *francesi* in lingua longobardica.

A questa valle venivano dalla loro capitale Pavia o dalla sontuosa residenza estiva di Marengo le Re Longobarde, per quelle loro epiche caccie cui non di rado intervenivano i più tragici episodi narrati da poeti e da cronisti. E qui tutti sorsero qua e là per la valle e sui colli circostanti i borghi e le castella e le torri

che oggi la rendono sì popolosa ed amena, e dal secolo IX in giù i Marchesi Aleramici del Bosco vi portarono man mano il loro feudale dominio che si estendeva sino al più selvaggio appennino e che, costituiti quasi famiglia, si suddivise con infinite vicende tra la Repubblica di Genova, i marchesi di Monferrato ed i Malaspina di Crenomino.²

IL CASTELLO DI ROCCA GRIMALDA.

Era questo caspino borgo nel secolo X sotto la signoria dei Vescovi d'Aquino; ne trova poi cenno in un diploma del 1163 riferito dal Sansone³ e col quale Federico Barbossa concedeva a Guglielmo Marchese di Monferrato la imperiale protezione e la conferma del dominio di *Rocca Bondanaria*; ed ad altro luogo che a questo sembra doversi attribuire questo secondo appellativo menzionato da Fra Jacopo d'Aquino.

Passato più tardi sotto Alessandria, che nel 1220 ne infeudava una famiglia Zucchi, ed a questa riltolto dal Marchese Monferrato, il borgo mutò quel primitivo suo nome, ed in un atto fra quella città ed il marchese è mentovato *Rocca quae dicitur de Valle Urbis*.

Da una carta del 1225 pur riportata dal Sansone apprendo che in quell'anno Rocco Val d'Orba era oppugnata da i Marchesi Malaspina di Gavi per la somma di lire pavesi mille; e poiché da costoro era allora staccato il ramo dei Marchesi di Crenomino, così puse arguire l'origine della signoria, data poi da questi ultimi al loro medesimo.

Nelle guerre tra Guelfi e Ghibellini Alessandria lo occupò nuovamente, ma poco dopo restituito al gibellino Marchese di Monferrato, nel trattato di Moncalvo in data 2 maggio 1278; ebbe allora Rocco Val d'Orba esistenza di comune autonomo, tanto che nel 1292 stipulava con Alessandria stessa un patto di alleanza durato sino al 1348, nel qual anno l'Alessandrina repubblica cessò di essere Visconti.

In seguito i Genovesi, che vantavano antichi diritti di feudalità, se ne impadronirono intendendo i Malaspina di Crenomino che tennero questo ed altri borghi della vallata per molti anni e lo circondavano di valide mura con una cinta di torri nel mezzo.

Quando poi il dominio ricadde, per l'armi avventurieri del Carmagnola e dello Sforza, si estese a tutti questi paesi e da Genova stessa, Rocco Val d'Orba fu tolta ai Malaspina e da Filippo di Moncalvo in data 22 maggio 1449 passò al Marchese di Monferrato e parie ad un feudo di cui Trotti di cospicua prosapia alessandrina; ed in quel tempo ebbe ancor il nome di *Rocca Trotti* e godette franchigie e privilegi speciali.

Nel 1513 Carlo V ne investì i Gonzaga e da questi Febbo in sul feudo una famiglia Bescapè di cui non trovo altre notizie. Saccheggiata nel 1535 da Francesi e Spagnuoli, passata poi sotto l'Austria, fu infeudata nel 1721 ad un Andrea Grimaldi nobile genovese, dal quale l'odierno suo nome di *Rocca Grimalda*, e l'orlata nella piacentina famiglia Landi che ancora abbia il castello.

Quivi unicamente notevole è la torre interna dove sul principio del secolo XIV Isenardo Malaspina celebre tra i feudatari di quel tempo per la prepotenza e ferocia, tenne per dieci anni prigione il fratello Giacomo, dopo avere altrimenti soppressi gli altri fratelli Antonio e Giorgio, per restare solo padrone dei feudi aviti.⁴ E un altro e solidissimo edificio circolare, nel cui muro si nota una scala che mena a cinque piani costituenti altrettante prigioni munite di porte di ferro e ricchiate appena da strettissime feriole. L'ultima di codeste celle era per la tortura e ne conserva gli anelli e ferri infissi nella volta; la prima o sotterranea era priva di luce e d'aria e serviva per l'estremo supplizio detto del *trabocchetto*; nelle altre scorrevano sulla parete nomi e moti anticamente scritti dagli infelici che vi languirono.

Elevasi questo borgo su di una roccia calcarea che da una parte (quella che riprodurrei nel nostro disegno) si estende quasi ad allungarsi, ferace di

vini celebrati dalla giosca msa di Carlo Porta⁵ e dall'altra si scende alla riva sulla spianata sinistra dell'Orba; ivi l'orrido dei picchi e dei dirupi, in cui si frastaglia la roccia, alternandosi al verde cupo di una folta vegetazione, che avvolge su in alto il castello, porge una veduta delle più pittoresche ed impressionanti.

IL CASTELLO DI TAGLIOLO.

Lo svariate denominazioni date nei documenti e nelle cronache medievali a questo luogo che ora è detto *Casium Taloni*, ora *Taroli*, ed altrimenti in plurale *Tagliolo*, resero sempre arduo il ricercare l'etimologia.

Compreso in quella regione fra il Tanaro e l'Orba che Ottone I con diploma del marzo 967 infeudava al primo Aleramo⁶ e che divenne poi il feudo Monferrato, Tagliolo per molteplici vicissitudini rimase più a lungo che altri feudi e più direttamente soggetto all'impero Alemanno; onde colui che *fu de feudo imperiale* che in molte carte è attribuito, e certe speciali di privilegi e giurisdizioni feudali concesse ai suoi titolari.

Suddivisi la schiatta aleramica nei sette celebri marchesati, Tagliolo finì al principio del secolo XIII appartenendo a quello di Tanaro; fu poi tolto dalla Repubblica di Genova che con atto del 7 luglio 1225 ridiede in investitura agli stessi Marchesi del Bosco insieme ai finiti luoghi di Silvano, Rosignone, ed alla metà di Orada il *Casium Tagliolum* fatto come *in villa periclitanti mris*.

Ma poco dopo s'estese quella linea marchionale e sorsero a lei spese quella dei Malaspina di Crenomino, che impadroniti di Tagliolo lo cedettero nel 1277 a Genova stessa colla quale costei marchese obbero, e in una lunga sequela di contese e di paci, di solomossioni, di ribellioni, di cessioni e di investiture feudali. Nel corso di queste vicende e precisamente nel 1331 Francesco Sforza colle armi aveva sottoposto Tagliolo, con molti altri luoghi di Val d'Orba, al dominio Visconteo; ma rimase, lungamente contrastato il possesso fra i Duchi di Milano e la Repubblica di Genova, cosicché questa nel 1432 lo infeudava ad uno Stefano Doria, e quelli nel 1437 ne investivano una Battistina Doria con facoltà di passaggio ai feudi del genero Giambattista Gentile della nobiltà genovese.

L'ebbe quindi, per una serie di investiture ora dai Duchi milanesi, ora da Genova, ora dagli Imperatori d'Austria, ora dai Duchi di Mantova e Marchesi di Salaparuta, il feudo di Tagliolo l'ultimo divenuto poi Pinelli-Geniale, con titolo comitale e, per un certo tempo, con una speciale giurisdizione in grado d'appello, della quale si trovano nell'archivio del castello voluminosi incarti che diede origine al motto volgare *appellarsi a Tagliolo* usitato in questi paesi per indicare un grave non più riparabile, come appunto doveva essere in quei tempi un giudicato feudale dedotto in appello dinanzi ad un secondo feudatario.

Oggili il conte Giuseppe Pinelli-Geniale, che alterna il culto delle memorie storiche alla indefessa operosità di amministratore pubblico e di grande viticoltore, fece ricostruire in architettura medievale alcune parti di questo castello, quali si scorgono nei disegni pubblicati in questo foglio e in altri precedenti e nel lavoro, sotto l'artistica direzione di Alfredo D'Andrade, riuscì ammirabile per esattezza storica e finzione di particolari.

Sull'archivatura dell'entrata al Castello leggesi la seguente iscrizione scolpita a caratteri gotici: — *MDCCCXXXIII. De Mense Julii nobilis vir Joseph Pinellius Comes Taglioli Comes Taglioli aditus hic fieri jussit et panni munitur turres et murus. — Magister Alfredus Utisipontis eodem millesimo fecit.*

Dall'alto della svelta e merlata torre di questo castello lo sguardo abbraccia un bello e grandioso panorama: da una lato i vifiori colli di Crenomino e dell'Orba, dall'altro la catena del selvaggio appennino digradante nel lontano orizzonte fin agli storici poggi di Novi; nel mezzo l'uberosa vallata orlata e incornata di torri, castella, popolata di ville e di borghi cospicui.

M. TERNAQUI.

¹ Vedi il 5° volume dell'anno 1887, pag. 376.

² RAGIONIERO BERTINOTTO, *Cronica del Monferrato*. — Camba, 1639.

³ Magonzi, *Monimenta Agnesina*. — Torino, Tipografia Regia, 1760.

⁴ LETTA FORTI, *Storia delle famiglie celebri d'Italia*, Milano, 1659.

⁵ *Ma in fin, per cascà via la sciepra, Rezzio, digli, on bu biccer di vin.*

⁶ *Chè ades tornaro mi col tuo... calda. De quattorim boriti Rocca Grimalda.*

⁷ MORANDI, *Monimenta Agnesina*, Vol. II, pag. 293.

⁸ MORANDI, Op. cit. Vol. II, pag. 741.

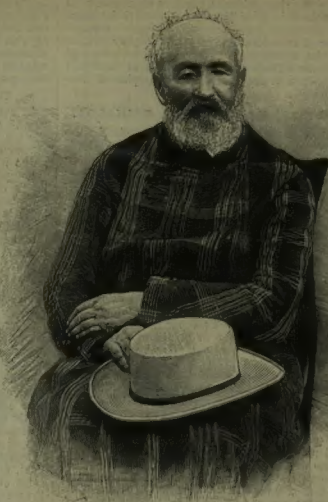
⁹ Vedi l'ILLUSTRAZIONE al N. 38 del 1889.

IL CIECO DI VILL'AGNEDO.

Chi dubitasse della profonda e perfetta Italianità del Trentino, e del sentimento nazionale che arde vivissimo fra quella valli tanto nominate e così poco conosciute, dovrebbe leggere in questi giorni i periodici di quella regione, e specialmente l'*Adige* di Trento, il cui nome è tutto quello che resta delle memorie del primo Regno Italico. In quei giornali si parla del progetto di erigere a Trento un monumento a Dante, e vi si dà relazione delle esatte del Comitato promotore e di quel Municipio, e si riportano i discorsi pronunciati dall'avvocato Carlo Dordi, Don Emanuele Bazzanella (ché, fra quei moniti, sono italiani anche i preti e i frati), Dottor Vittorio Riccabona, podestà Paolo Oss-Mazzurana, dott. Guglielmo Ranz, ed altre egregie persone, che formano un tale complesso di intelligente patriottismo, quale non si trova di certo tanto facilmente in tutte le piccole città della nostra penisola.

Del monumento di Dante a Trento diremo un'altra volta, ed a tempo più opportuno; e ci lasci per oggi il parlare di un povero vecchio di 83 anni, completamente cieco; ma che è forse nell'anima, l'uomo più giovane di tutto il Trentino, e colui che vede più acutamente e sicuramente nel futuro.

In tutti i sullodati discorsi si ricorda, con parole di affetto e riverenza, che il primo promotore d'un monumento di Dante a Trento fu il Cieco di Vill'Agnedo; ed al leggere quelle righe ricordai con com-



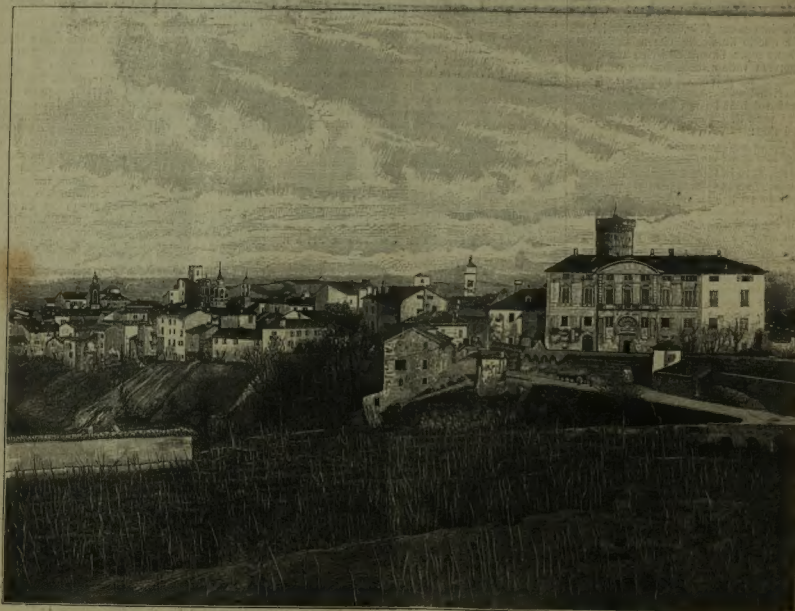
DON GIUSEPPE URAZZOLI (il cieco di Vill'Agnedo) nel Trentino.
(Da fotografia di G. B. Unteregger di Trento).

mozione la visita fatta a quel cieco in una bella giornata della scorsa estate. La mattina del 10 agosto, partito da Sirigno (nella Valsugana), andai a visitare il castello d'Ivano, antico feudo ed attuale possedimento dei conti Wolchenstein. E assai ben conservato in parte rifatto, e maestosamente bello specialmente verso settentrione, coi suoi muraglioni grigi, tetri, severi. Mi ricordo il palazzotto di Don Rodrigo, col paesotto di Ivano il sotto, tutto arroccato, quasi spaventato e vergognoso, ai piedi del muto maniero.

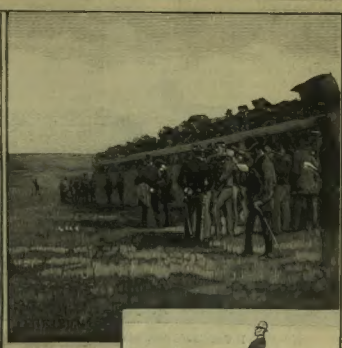
Di fronte s'innalza a picco il monte Lefre, dal quale si stacca una poderosa rovina, che discende sino al fondo della valle; ed un vecchio pastore mi raccontò una lunga storia, simile ad altre che raccolsi in altre valli alpine, della caduta di quel dirupo, che seppellì un paesello, ma rispettò la chiesetta ed il cimitero.

Visitato il castello in ogni più oscuro recesso, tanto per attendere le dieci, discesi assieme col prof. Guido Suster, sino a Villa, grazioso e semplice paesotto in riva al Chiappena, allo scopo di visitare il venerando cieco di Vill'Agnedo.

Non dimenticherò mai la visita a quel prete. Si entrò in un cortiletto, tutto ombreggiato da alberi, ed il cui profondo silenzio era rotto solamente da una cascata del vicino fruttato. Solo, muto, penseroso, con un cappello di paglia a larghe tesse, seduto su d'una panca di legno al rezzo delle fronti, con un bastonello fra le gambe, colle mani pogiate su quello, e colla testa china, incoronata da una barba bianca e



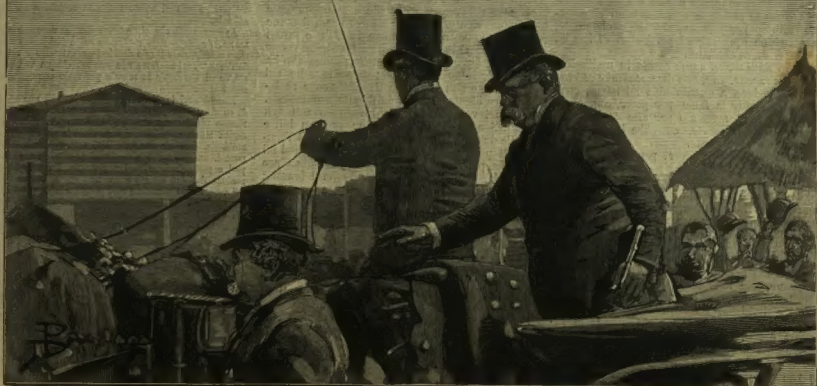
IL CASTELLO DI ROCCA GRIMALDA (da una fotografia comunicata dall'avv. Manfredo Terragni).



MOVIMENTO degli ATTACCHI
TREMIRI



ARRIVO di S. MARE



ROMA. — IL CONCORSO IPICO A TON DI QUINTO (disegno dal vero di Dante Pasoloci)



Edoardo Gelli.

tere Ximenes, quello del fratello Edoardo appena uscito dalla cavalleria.

Vi unisco due fotografie bellissime, sempre favolistiche del Brogi, una del quadro *Alla Fontana* e l'altra del quadro *L'osteria del Felco*. Sapete quanto è valente il Gelli in questo genere storico. Come un archeologo ricorda gli antichi monumenti, egli ricorda quelli effimeri d'ostie che ora son quasi tutti scomparsi, e che occupavano un tempo i piani terreni d'antichi edifici a volte abbandonati; di questo ostero che si vedevano ancora un trent'anni fa, a Roma sotto il Palatino, sui diramamenti dei palati dei Cesari. Erano frequentate dai soldati di ventura che vi abbeveravano e facevan ballate brutali. Bevevano e facevano, quel tabacco non era ancora passato dalla Fiasca in Italia, era l'ideale di quei soldati prelozi, di quei Marti della ventura senza legge né fede, gozzoviglianti ad assicurarsi le tasche empiute nei saccheggi, tra una campagna fatta e una vista.

Vi unisco il ritratto dell'artista, che è avvezzo. Deve raggiungere che è ancor più simpatico in carne e ossa, che in imagine?

— Com'è che vi siete dato all'arte — gli ho chiesto — a quando?

— Per avvertimento alle lezioni da imparare a memoria. A 16 o 17 anni non ricordo bene, l'idea di fare i cavallieri fu quella che mi vinse. So che nella musica non fosse stato necessario di imparare a memoria, avrei senza dubbio proscritto questa, amandola più d'ogni altra cosa al mondo.

— E un pezzo che non fate più di quel bellissimi quadri di genere storico col quali vi siete prima fatta una fama. Perché?

Feci una storia famosa e riposei:

Il ritratto mi sembra il miglior mezzo di fare il pittore, o quel di lì.

— I vostri ritratti fanno furore nell'alta società tedesca e la Inghilterra; vi procurano delle grandi soddisfazioni, e una vita agiata. Ora che vuole a Londra.

— Ripose nell'avveire, e ad esso io incontro con coraggio, ma vedo via a malincuore, mi rievocavo lasciare il mio studio. La mia natura, mi porta alla quiete, la pace del mio studio, la preferisco a tutti i rumori marziali d'armi del gran mondo.

Se guardate il suo ritratto leggendo questo briciolo d'intervista, vi parrà di sentirlo parlare di vita vera e vi diventerà più simpatico.

Il plico delle fotografie è partito. Collaudo dei valentissimi incisi dello studio allegorico di via Traversa, che i Mancastropoli e i Cantagalli dirigeranno con tanto lustro per la fotografia italiana, potete offrire al vostro studio l'impressione d'una visita allo studio del Gelli, in via Marsilio Picino fuori di Firenze tra Porta San Gallo e Porta Pinti.

(Da Firenze).

V. C.

DA TUNISI A TRIPOLI DI BARBERIA

(NOTE DI VIAGGIO).

Kairuan, la città santa.

Ma nemmeno sulle moschee, sugli oratori e sul grandissimo e veramente bello minareto sono in grado d'informare minimamente i lettori. Prima di tutto, essendo il Kairuan una città santa, i luoghi sacri e destinati alla preghiera, sono molti più di quanto dovrebbero essere.

Ho già detto, mi pare, che sette pellegrinaggi al Kairuan hanno diritto alla benedizione del Cielo e del Profeta, come un solo pellegrinaggio alla Mecca. Lo Shaw, che vi andò nella prima metà del passato secolo, scrisse che i luoghi sacri del

Kairuan sono più di 500. Ma questa cifra a tutti è sempre parsa esagerata. Il colonnello Peigné, anzi, non crede che vi sieno nel Kairuan più di 41 moschee od oratori. Io non ho avuto il tempo di esaminare. Posso dire in tutta coscienza che non c'è strada, non c'è piazza, non c'è mercato, dove un minareto non veda, o dove non s'indovini un luogo sacro. I Berberi adoravano il Sole e il Fuoco. I Numidi adoravano i Pianeti e gli Astri. Gli Arabi, che ne raccolsero tutte le idee, adorano sulla gran piana del Sâhel, tutto l'ampio orizzonte, ed hanno in ogni luogo della città santa luoghi di sublime raccoglimento e di preghiera muta e solenne. Non so perché, ma quell'orizzonte azzurro ed aperto, quella sterminata ed arida piana, tutte quelle cupole, tutti quei minareti, tutte le loro come gli alberi d'una grande selva, mi hanno fatto pensare al primo (primo per ragione di tempo) tempio di Givoe, innalzato nel grande deserto di Barca! Non atestano i luoghi sacri del Kairuan la fede in Dio, no. Attestano, invece, l'adorazione degli Arabi alla grandissima e lussureggiante natura, da cui sono dominati: alla grande estate, al Sole che folgora, agli Astri ed a Pianeti, che luccicano nelle notti misteriose e serene!

Imperterrita, la Natura, quando l'uomo abbandonò la caverna, mostrò qualche cosa di più alla realtà, qualche cosa di là dalla morte!

Non si deve quindi fare questione di numero. Tutta la città è un luogo sacro; dovunque si va, si va verso luoghi destinati al culto, e gli stessi abitatori hanno dovuto l'aria saccente e mistica. Ma il viaggiatore vede subito vedere quello di cui ha grande desiderio e che ha formato lo scopo precipuo del suo viaggio: la grande moschea, il Qiam-Kabr, che è all'angolo nord-est della città e che è chiusa da alte mura e preclusa d'un ampio e ben fatto cortile. È il grandissimo minareto sorto all'ingresso di questo cortile, proprio dirimpetto alla porta del tempio. E bisogna vedere di lassù l'immensa piana del Sâhel e la città sana. Oh! quella davvero è una veduta indimenticabile! E promettevi di essere quest'occasione per dire che uno degli scalini ha un pezzo di marmo su cui è bene rilevato un pesce. L'Arabo, che lo mostra, dice che quella è la figura di Gesù Cristo. Sarà dunque quel pezzo di marmo un oggetto di culto, o di sepolcro cristiano. E no! Infatti, che gli antichi cristiani affermavano la loro fede nei tonchi coi l'ombili e con la figura. Il pesce "ictis" significava: "Gesù Cristo figliuolo di Dio salvatore".

Ma donde è venuto quel pezzo di marmo al Kairuan? donde veramente è venuto? L'Africa cristiana ha veramente monumenti sepolcrali del cristianesimo primitivo? È forse dell'epoca vandale? Domande importanti, cui qui certo non può rispondere esattamente. Ho voluto puramente e semplicemente, come suol dirsi, richiamare su di esso l'attenzione degli studiosi di archeologia sacra. Chi lo sappia, nessun viaggiatore ha notato finora quell'importante pezzo di marmo. Ma i viaggiatori, distratti da tante cose, non possono sempre badare a siffatte piccolezze. C'è un altro pezzo di marmo con un frammento d'iscrizione latina, poco leggibile: è Givoe che non presenta, che io in questi giorni, non vidi. Il viaggiatore però non si stanchi, e salga e grandi possiede dei terrazzini di marmo bianco. La veduta, ripeto, è davvero meravigliosa!

Come tutte le città sane del mondo, come Gerusalemme, come Roma, la "terza", città santa del popolo musulmano è circondata da una immensa e cara solidità!

Ed ora entriamo pure nel tempio più importante della Reggenza di Tunisi, e, forse, di tutta l'Africa settentrionale. Percorriamo il vasto cortile, che è chiuso intorno intorno da una fila di colonne e da alte mura, e coperto in gran parte da pietre sepolcrali romane. Si sente, camminando, il vuoto della grande cisterna. In mezzo un grande orologio solare ed un altro m'è parso di aver notato in una delle pareti.

Notevole il peristilio, alta piccola corte quadrata, con altre colonne parimenti antiche, e le quali sostengono una gran cupola. Siamo all'ingresso del tempio famoso. L'implacabile arabo, che sta alla porta, ordina a' curiosi che si tolgano le scarpe. Ed i curiosi, pur inteso la noiosa operazione, non tolgono ancora lo sguardo dalle colonne di granito, che s'inseguono acciaccose sotto la grande volta del chiostro.

Come tutte le moschee, il tempio è coperto, sul pavimento, di stuoie bianche. Grande l'oscurità. Ma in fondo si vede la Kibla, che indirizza gli sguardi dei divoti verso la Mecca, dove dorme il Profeta: a dritta, il "Minbar", cattedra di legno ben lavorato ed istoriato, sul quale è annunciata la parola di Dio per opera e virtù del sacerdote. Dall'alto si vede l'oscurità, ed a poco a poco l'occhio vi si affaccia, ed il viso si affaccia. Si dice, a quattro, le colonne di onice, di porfido, di marmo, e, tra esse, i lampadari di ferro. Quanto sieno le colonne nessuno può dire in piena coscienza. Sono più di cento, più di centomila forse, ma nessuno è osato numerarle. Vuole la tradizione che colui il quale osi contarle, muore, senza altro, nell'anno. È la leggenda ha una spiegazione nella difficoltà grande, che troverebbe, nell'oscurità il temerario. Begue di osservazione due colonne nere, vicine tra loro, tra le quali per guarire dei reumatismi passa talvolta il malato. (Qualche cosa di simile ho sentito dire c'è ne sanatori di Aosta e di Biella. Gli Arabi, dunque, anche su questo argomento, non imparano nulla da cristiani. E andiamo fuori).

Bisogna andare nel più importante oratorio, nella cosiddetta moschea di Sidi-Sahab, che ebbe l'onore di far la barba a Maometto, e che è qui sepolcro sotto un arco e ricco baldacchino di forme estenuate, ornato di drappellini e di fregi, di tappeti e di nastri. La sala misurava circa sette metri quadrati; nelle mura son belli ornamenti di marmo bianco e nero, e caratteri arabi e figure geometriche colorate. Si ammirava qui un bel lampadario di Venezia. Il barbiere benedetto qui dorme l'eterno riposo; e sul suo petto, entro un bel guanciale, sono ancora conservati i peli della barba di Maometto. Il custode del santuario, dopo che ha notato la vostra commovente, vi fa dono d'un bicchiere d'acqua fresca, attinta nello stesso sacro recinto. E quel bicchiere d'acqua dà salute all'anima e fa guadagnare le benedizioni di Dio. Chi non beve, affermano i divoti, almeno una volta in vita, questo acqua, difficilmente può aver salute. Ho subito bevuto diligentemente, che avevo veramente una gran sete. Ed avrei ancora bevuto se non avessi avuto il sospetto che l'arabo, custode del monumento, potesse offendere. Ho sempre pensato che sono, dovunque, rispettabili i convincimenti sinceri e profondi.

Monastir.

Dal Kairuan siamo tornati il giorno appresso a Susa ed abbiamo proseguito il nostro viaggio verso il Mar, passando per Monastir e la Mehdià!

Non descrivo queste due città, che sono presso a poco come le altre, chiuse da mura ed ornate di minareti, di moschee, di kasbe. In entrambe, lo stesso popolo islamico è mutò nelle strade e nelle piazze, loquace nel mercato, intento al lavoro de' campi, interamente dedito al commercio dell'olio e de' cereali. Le colonie europee sono più scarse che a Susa; ma più solide e compatte. Prevalevano sempre gli Israeliti, i Siciliani ed i Maltesi.

Monastir è difesa da tre isolotti: 1) *Gzeir-el-Hamam*, cosiddetta per il gran numero di piccioni che son quivi annidati e che gemono e susurrano, in mezzo al gran mare, con aria di passero; 2) *Gzeir-Sidi-Abd-Felad-Id-Reddam*, cosiddetta per un ragguardevole "marabout", che è quivi sepolto. Vanno a quest'isola, in certi giorni dell'anno, gli Arabi per raccomandarsi al santo: dalla colonia italiana quest'isolotto è detto "la Tonnara". 3) *Gzeir-Id-Id*, l'isolotto di mezzo, è anch'esso chiamato dagli Italiani "la quarantena": vi sono molte grotte, nelle quali vivono nella stia i pescatori.

Accompagnato dall'Agente consolare italiano, cav. Pestalozza, ho voluto fare qualche grotte e cercare qualche ricordo storico sulle pareti. Nulla di notevole.

Dicono che Monastir sia costituito sull'antica *Ruspina*. Ma dell'antica città non ho potuto avere indizio sicuro. E della indicazione, accettata molto leggermente, ne dubito. Non dice forse Silio Italico che Ruspina è "porta più lunga degli avversari flutti", secondo la bella versione del venerando Orazio? Sia comunque, quivi Cesare diede la prima volta in Africa; quivi presso vinse i seguaci di Pompeo.

MARIO MANDALARI.





quadro di Edoardo Gelli.

Fot. Brogi di Firenze.

tutta la voglia di ballare. Com'era affascinante quella signora Van Eckert nella sua bianca tovaglia dall'alta cintura di morro.

Giulio osservava attento, corteggiando le belle scure a lui non crudeli; la esaminava quasi attratto dall'ignoto e spesso le si avvicinava mettendole sempre nel disordine la sua abituale ironia, per parlarle serio, con voce ripiena di affettuosa tenerezza.

Pa dopo averle spesso accennata, che una sera, e si rievò in casa sua, assieme alla contessa, avendo ella promesso di suonare loro la cetera.

Forono ricevuti dalla signora in un ricco ma semplicissimo salotto.

Una stupenda arpa dorata presso il pianoforte sur un rosso tappeto turchino, occupava il centro della sala, dai bianchi ricami mobili Luigi XV sfiorati sulla cupa antracite tappezzeria, sotto i pituriti ritratti degli arcigni e logati veneti senatori, fero lo sguardo adomato e truce sulla degradante nostra modernità.

La signora erano solo col conte Gavina.

La serata era bellissima. Sul terrazzo biancheggiava l'argenteo chiarore della luna illuminando le acque tranquille del Canale e le tenebre facciate del cielo palazzi.

— Maria! la serenate dello Schubert, ma non qui! Fuori, ti prego, al chiaro di luna! — chiese la contessa allegra da un improvviso rinnovellamento di romanticismo. E per contentarla, nella bianca luce di quella notte estiva, la giovane esegui compiacente la dolcissima armonia sul più patetico e melodioso degli strumenti.

Nel silenzio, le sommesse note tremule vibravano a lungo nell'aria quasi come l'eco d'un lampo, un magico sospiro, un sospiro dell'anima. La suonatrice, la fraida china, le mani bianchissime quasi immobili sulle chiavi, premeva con dolce carezza le brevi corde.

Quando si alzò sfiorando lieve il braccio di Giulio, questi si scosse come strappato da una strana e fantastica. Ma accennato nel salotto, si non seppe più che il senso di languore impovertito di lui, sul terrazzo.

Egli per consueto tanto brillante ed arguto, venne quella sera eclissata dalla chiososa vivacità, dall'asprato chiacchierio del Gavina, che ancora voleva assorbire l'attenzione generale ed in specie di Maria perseguitata dalle sue occhiute sentimentalità.

Egli era una scapolo indolente locante la cinquantina, di pelo rosso, molto calvo ed intento con ogni sforzo a comprimere la vie più crescente obesità nelle attillate eleganze d'una tovaglia giovanile e ridicola.

Un invincibile rancore già da tempo covava nell'animo di costui contro il Miraldi, sorta avverso mutatis un momento in vero odio, nel vedere il passo amore della vava Tadiana per il bel giovane.

Ricordo di una passione insoddisfatta e respinta ridesta in lui, ogni volta s'incontravano, fivore male assorbito ribollente sempre in cuor suo dinanzi alla indelittata seduzione di Giulio che egli, il grosso Gavina, avrebbe voluto ostentargli, capendo come senza resistenza ognuno fosse affascinato dalla ponderabile forza di una simpatica inconsciamente esercitata.

Perché nello scorgere presso a Maria come lo aveva già visto vicino a Tadiana, non seppe nascondere un rivissuto molto di rabbia.

Giulio se ne accorse ed indovinando il segreto motivo sorriso, trincerandosi a bella posta in una studiata riserva per lasciar sbizzarrir a piacimento l'arvillo belimbusto.

Seduto un poco in disparte, si guardava intanto la giovane signora, contenta del piacere ineffabile dello sguardo soddisfatto, tolto alla solita morale inerzia da un nuovo senso di curiosità, da uno strano interesse per questa donna che forse stava sotto il fascino dell'ignoto, ella non sarebbe meglio delle altre! — si pensava ripreso dal naturale cinismo.

E l'occhio verdognolo del conte fissandolo pieno di mal frenata invidia, ci continuò fra sé:

Solo una preda molto facile può attirare una bestia così vorace.

Qualche giorno dopo nel rivisitare le signore, et non poté frenare un moto di disgusto e forse un tantino di sospetto ririvando il vecchio conte, una matassa di seta fra le mani, seduto sur un basso sgabello ai piedi di Maria.

— Guardate la stupenda Soginella capiveneri!

— disse la signora Elteni avvicinandosi alla giardiniera. — Quanta grazia nelle tenuti sue foglioline sostenute da così sottilissimi fili!

— Amate dunque molto i fiori, signora? — chiese il Miraldi.

— Sì, molto. A cento a cento vorrei piante e fiori intorno a me, sul tavolo, sui muri, sospesi in aria, per terra...

— So così è, sarei ben fortunato se voi signore volessero onorare d'una visita il mio piccolo giardino della Giudecca... le rose sbocciano in questi giorni in tutto il loro splendore... Ho promesso per giovedì un buco sull'orlo alla mia piccola Flora. Se il conte che conosce il luogo, lo volesse, potrebbe benissimo accompagnarmi, — et concluse incalzando al Gavina con la solita disinvolto fu una bellissima giornata di fine di agosto. L'eccessiva arsura veniva mitigata dalla fresca brezza spirante dal mare, in riva a cui s'ondeva il vasto terreno del Miraldi, dai foli pergoletti di viti, dalle sovraccarie spalliere di grata, dai numerosi e svariatissimi rosti intorno alle tavole, dal profumo di piante esotiche, svelto in un angolo remoto dell'isola, questo giardino, uno dei tanti costosi capricci del giovane milionario, spesso aveva risuonato delle grida dei suoi amici del gaio tempo e dei fantasmi sospiri dei suoi rapidi amori.

Al giungere degli invitati, Giulio scese allo sbarco, bellissimo e sorridente nella bianca giacca che faceva vie più risaltare la maschia e luava fievole del volto raddolcito dai grandi occhi scintillanti.

— Ma questo è un vero paradiso! — esclamò la signora Elteni nel trovarsi d'improvviso circondata da innumerevoli rose coperti di fiori, dalla spettrale grandiflora alla più modesta e comune delle rose.

— Voi siete troppo indulgente per questo povero giardino, o signora, — egli rispose.

— Bellissimo! — soggiunse la vecchia signora entrando sotto l'ardita arcata di cristallo della galleria, dove una bianca ninfà sur un nero piedestale, dal marmo si rizzava voluttuosa, alle braccia sul capo arrovesciato, fra le immense foglie d'un palmito.

— Ciò riesce viepiù delizioso, ripensando d'essere in Venezia! Gavina, il vostro braccio di Giulio è una superba felice, — ella chiese rivolgendosi al conte.

Intanto Giulio si era avvicinato a Maria sedotto all'ombra di una magnolia.

— Ancora pensate! — egli mormorò con quella singolare intonazione piena di fascino, quasi nascente carozza.

Se lo parlava sempre poco, per compenso la guardava molto, irritato di sentirsi suo malgrado impressionato dalla dolce mestizia di lei. Desiderava quasi di vederla allegra, capricciosa e spensierata come tutte le altre.

— Pensate! tutt'altro! — rispose Maria.

Ammirò e la mia ammirazione è sempre silenziosa.

— Le acque tranquille sono profonde! — egli esclamò seguendo nella serra.

Giulio così l'avvertì:

— Vorrei chiederle un favore, — et continuò.

— Un favore a me?

— Sì. Vorreste dare un nome a questa mia nuova Plumbugh, testè sboccata nelle mie serre.

E pallida e celestina come l'occhio vostro...

— Un nome?

— Sì. Il vostro! — supplicò Giulio.

— Oh no! lasciatemi prima vedere questa pianta!

— Ecolano... è gracile, aristocratica, sentimentale, — egli rispose accennando ad un tenue ramoscio dalle timide curve stelline pendule.

Come si chiamerà a paragone di quell'altra Plumbugh dai rigogliosi grappoli occeggianti tra il verde cupo del fogliame.

— Or bene: chiamatela Soufrance!

— Soufrance? Dolore!

— Non va bene.

— Perché non le sofferenza talvolta è la più forte catena che ci avvinea alle cose, ed il maggior fascino di alcuni volti, è il più caro ed angoscioso segreto di certi cuori...

Et parlando fissava lo sguardo supplicatore nel dolce occhio di misistide che si chinò con lieve impercettibile fremito.

Tod! scappando un ramoscio della Plumbugh glielo porse, togliendolo prima un'unica stella ad infiorare l'occhio.

— Eccoli neo-cavaliere! — notò Gavina con un sorriso amareggiato alludendo ai fiori azzurri del Miraldi e di Maria.

— Cavaliere del dolore! — mormorò sottovoce il Miraldi alla signora Van Eckert, la quale quasi ad ingannare Giulio sull'impressione delusi in un momento d'oblio, si mostrò così allegra durante tutto il rimanente del giorno, da rivaleggiare nel cuore innamorato del Gavina nuovo inatteso speranza.

Il Miraldi intanto in apparenza assorto nei suoi doveri di antifilone non la perdeva d'occhio per un momento.

Indovinando senza conoscerlo il disinganno di quel giovane core a cal era perfino rifiutato il massimo conforto d'ogni donna: la dolce illusione di una vita di famiglia.

Vi leggeva il nudo e cupo sconforto diverso dal disperato dolore delle altre donne tanto più espansivo ed appassionato quanto meno profondo.

Ed egli assisteva a quell'interna angoscia non palese, ma soporifica come un marinaro, braviamente, in silenzio, l'animo commosso da meraviglia e dalla alta ammirazione.

(La fine al prossimo numero.)

EUGENIA GAMBILLO.

NOTERELLE.

CONCORSO PER I VOCABOLARI DIALETTALI. — Preceduto da una relazione del ministro Boselli, è stato pubblicato un decreto reale, con cui si bandisce un concorso a premi e menzioni onorifiche per quei vocabolari dialettali che vengano compilati secondo le norme unite al decreto stesso e che si trovano nella Gazzetta Ufficiale del 7 aprile.

Il concorso scade il 31 giugno 1893.

I premi sono: uno di tremila lire, due di tremila, tre di mille. Il numero delle menzioni concessi è indeterminato.

La relazione dimostra il bisogno di questi vocabolari, specialmente per l'insegnamento della lingua nelle scuole. La norme secondo le quali dovranno compiersi per potere essere ammessi al concorso, furono per incarico del ministro dettate dal professor Ascoli, D'Ovidio e Merzari, prese per fondamento il concetto del Manzoni, e mentre mirano ad agevolare i difetti e gli errori dei vocabolari, allentano il lavoro dei compilatori, e danno loro una di metodica.

La Commissione giudicatrice del concorso sarà composta di sette membri, scelti fra persone notoriamente competenti nella cognizione della lingua nazionale e dei nostri dialetti. Ma per questi causa avrà facoltà di aggregare altre persone.

— I DIAGONI DI SAVOIA, il bellissimo romanzo di G. Marotti, ha avuto l'onore di una traduzione tedesca. Il traduttore cavaliere Guglielmo Heilmann ha scritto appunto in quel repertorio di dragoni del principe Edoardo di Savoia. L'edizione molto elegante è uscita a Vienna dalla casa Seidel.

NECROLOGIO.

— Un dispaccio da Pechino al Times annunzia la morte del marchese Tseng, ex ambasciatore di Cina a Parigi e a Londra. Era il figlio maggiore del famoso Tseng-Kwo-Fas, uno dei vincitori dell'insurrezione del Taiping e uno dei più rinomati ministri di Stato cinesi.

Nato a He-Nan nel 1848, negoziò alla Randa il trattato di Pechino dopo la caduta di Kialfo, e fu il primo a giungere a ristabilire fra il suo paese e l'impero russo delle cordiali relazioni. Al tempo degli affari del Tonchino, prese rispetto alla Francia un'attitudine energica, cercò ogni mezzo per evitare la diffidente ostilità del suo Governo alla guerra ad Atina. Dopo la presa di Sontg-lacò Parigi per fissarsi a Londra, dove fu accolto cordialmente.

A pace fatta, fu richiamato in patria. Avendo accettato il fatto compiuto fu ministro degli esteri, poi membro del Consiglio dell'amministrazione e uno dei capi più accaniti del partito del progresso. I due anni passati in Europa avevano prodotta l'era nuova, e l'impero russo che la Cina doveva migliorare le sue vie di comunicazione e sviluppare le difese militari; e divenne sulla questione delle ferrovie del Tonchino un alleato di Li-Hung-Chang, il gran viceré dei Pereti.

Due o tre Capelle Guyot prese al principio dei pasti, possono rimpiazzare l'acqua di Cetraro contro le affezioni di petto, e calmano in poco tempo la tosse la più ostinata. Ogni fiasco contiene sessanta capsule bianche, su ciascuna delle quali è impresso il nome dell'inventore. La cura del raffreddore, della tosse, del bronchite cronica, catari, asma, per mezzo delle capsule Guyot, costa appena 10 o 15 cent. al giorno. Queste capsule si vendono in quasi tutte le farmacie d'ogni paese, e sono preparate a 19 Rue Jacob, Parigi dalla Ditta L. Freny, la quale ha ottenuto le più alte riconoscimenti. Modiglie d'oro all'Esposizione internazionale di Amsterdam, Sydney, Parigi, ecc. (24)



LO STUDIO DEL PITTORE EDOARDO GELLI A FIRENZE (dalle fotografie di G. Brogi).



BUFFALO BILL, A MILANO. — ATTACCO DELLA DILIGENZA DI DEADWOOD (composizione di G. Amato dalla descrizione del colonnello Cody).

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51. — MILANO.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO

in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità del F.M. Treves, Gall. Vitt. Em., N. 31; a Parigi, presso la Compagnie Generale di Pubblicità Estere JOHN P. JONES, Banque Moutinier, 31, rue de Londres, Place Nivelle, 106; e nelle Agenzie Rappresentative per la Spagna e sua colonia, G. BATTAGLIA, Calle Bruch, 101, Principado de Barcelona. Per la Germania presso l'Ascia di Pubblicità HENK KRAV, Hamburgo.

LA PATE ÉPILATOIRE DUSSEUR

NOVITA
ESSENZA REALE
DEDICATA A SUA MAESTÀ
LA REGINA D'ITALIA
DELIZIOSO PROFUMO
MUGHETTO DI BOSCO
LILLAS DI MAGGIO
Specialità della Fiamma Profumiera
VITALE
Genova, Via Carlo Felice, 12.
In vendita presso tutti i Profumieri d'Italia.

PROTEGGETE L'INDUSTRIA NAZIONALE

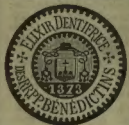
NON SI TENGONO CONFRONTI CON I PRODOTTI ESTERI



In Milano si vende presso l'Emporio specialità, Corso Vitt. Em., 36.

Il vostro colorito si manterrà fresco e
voluttuoso se adoperate

LA VELOUTINE
Polvere
di Riso apertissimo
preparata al DISIUTO
da **Ch. FAY, Profumiere**
PARIGI, 9, Rue de la Poix, 9, PARIGI



IGIENA
MANTENIMENTO DELLA BOCCA
NON SI DEVE GRABIRE CHE
ELISIRE, POLVERE, PASTA
DENTIFRICI
RR. PP. BENEDITTINI
dell'ARMADA DI SOALIA (Francia)
Si vendono presso tutti i buoni
Profumieri, Speciali e Droghieri.

UNA NIDIATA

SCENE DI FAMIGLIA DI
SOFIA BISI ALBINI

La gentile autrice diede al suo racconto il titolo modesto di scene di famiglia. Sono scene infatti vere e squisitamente adatte, con un po' di governo inglese, un po' di genere di Iros e di Gyp, con un alto senso morale. È un romanzo per le signorine. Riferiamo il giudizio di un critico autorevole:

« Un concetto morale puro, consolante, signorile, questa scena, mentre l'arguzia, con una piccola punta di causticità accompagnata da maschietti, miniature, seguite dal vero, nella società di persone che l'autrice ha potuto avvicinare e conoscere. La famiglia, la società, che la signora Sofia ritrae, è lombarda; è una famiglia numerosa, i cui figliuoli crescono con questi o quei sogni o aspirazioni; ma vi si innestano le amicizie e le conoscenze d'altre persone che popolano maggiormente la scena. Si caratterizzano il ravvicinamento, il contrasto, di giovani di vecchi, di teste bionde e di teste grasse. Alcuni dialoghi di famiglia sono deliziosi, o la forma è spigliata, familiare, senza affettazione. Ecco, alla fine, un bel libro per le signorine! Poiché le sarò madre ne vanno cercando ansiose e per mare e per terra, come una che delizierà le figlie e anche le madri! »

Un volume in-16 di 348 pagine — Lire 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori F.M. Treves, Milano.

HANZEN-PALLAVICINI CARLO, Gerente.

FRUNET-BRANCA
Specialità dei **FRATELLI BRANCA** di MILANO
Brevettato dal Reale Governo
I SOLI CHE NE POSSEGGONO IL VERO E GENUINO PROCESSO

Medaglia d'oro alle Esposizioni Nazionali di Milano 1881 e Torino 1884 ed alle Esposizioni Universalì di Parigi 1878, Vienna 1883, Anversa 1885, Melbourne 1881, St. Louis 1892, Bruxelles 1895, Philadelphia 1876 e Vienna 1874.

Gran Diploma di 1° grado all'Esposizione di Londra 1883.

Medaglia d'oro alle Esposizioni di Barcellona 1888 e Parigi 1889.

Il **FRUNET-BRANCA** è liquore febbrifugo; anticolico per scollera, soprattutto da chi vuole evitare il mal di mare, e progressivo mucosissimo per la Stomaca, della America, in Oriente ed ultimamente in Africa.

L'azione del **FRUNET-BRANCA** è di prevenire le indigestioni e guarirle senza s'corre a rimedi che indeboliscono lo stomaco e gli organi digestivi. Non facilita la digestione, non irrita l'istoma, non aggrava le febbri intermittenziali, capogiri e mal di capo, le malattie nervose ed il mal di mare.

Questo liquore, superiore a tutti gli altri medicinali, si prende in ogni ora e in ogni dose, da quando l'effetto non sia grande.

È creduto da tavola in due smalti di acqua, vino buono, ecc., vermone, ecc. — È garantito da certificati di polizia medica e da rappresentanze Municipali e Corp. Municipali.

Prezzo Botiglia grande L. 4. — Piccola L. 2.

Evitare sull'etichetta la firma trasversale **FRATELLI BRANCA** e G.

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI



PAPIER-CIGARETTES de luxe

Satin BOIS
Frères

Le tissu de ce papier semblable à la soie présente une solidité exceptionnelle et un extrême finesse.

! FOTOGRAFIE !

Grandi Colloidi, Modelli (macché) e formati, l'essenziale di tutti i moderni, ecc. 100 Fotografie miniate con l'quadri (Gabinetto, Pr. di Lancia in Francobolli). Sped. ADOLF ESTER, Fot. Regente delle arti, Budapest VI (Ungheria).

300
FRANCOBOLLI

tutti autentici e diversi contenuti, oltre l'arrendo, l'arrendo, l'arrendo, ecc. 100 Fotografie miniate con l'quadri (Gabinetto, Pr. di Lancia in Francobolli). Sped. ADOLF ESTER, Fot. Regente delle arti, Budapest VI (Ungheria).

Porto in più, raccomandato 40 FL.

A. SALVADOR, Amburgo.

Compre di qualunque quantità e specie parrebbe pregevoli.

Inviato, e richiesta, per scelta.

PROSCIUTTO DI WESTFALIA

Prima qualità

Heinz Zurnahl

Macellano

ROEST in WESTF. (Germania).

De VERTUS Sœurs

CORSETS BREVETES

PARIS 12, Rue Aubur

COOKS & WETLANDT

BERLIN, SW

fabbrica di

TIMBRI

di cantone e di metallo.

Si dondano agenti e corrispondenti.

BAGNI ST. MORITZ
ENGADINA 1769 metri sopra il livello d. m. SVIZZERA

Stazione balnearia e climatica la più elevata d'Europa di primo ordine. Sorgenti abbondanti d'acqua feruginea. Bagno d'acqua minerale ed idroterapia. Contro l'anemia, nevrosi, adinamia, ecc. — Stazione molto giungibile fino metà settembre. I più distinti alberghi sono chiusi in inverno.

Kurhaus, du Lac, Victoria & Engadinerhof (Hornbach). Tutti questi alberghi sono chiusi in inverno.

N. EVANTE

A TRAVERSO I BALKANI

NOTTE DI VIAGGIO DI

Edoardo Scarfoglio

Un volume in-16 di 250 pagine. — Lire 2,50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori F.M. Treves, Milano.

HEINRICH KLEYER

VELOCEDI A' AQUILA

La più vasta ed importante manifattura del Continente

FRANCOFORTE SUL MENO.

Modelli Tristini

Bicicli di sicurezza, equipaggiati ed a due posti per ogni età.

Tristini-Tristini-Meri di ogni genere. — Parti di ricambio ed accessori.

Si ricevono rappresentanze al-

Si spediscono cataloghi illustrati mediante l'invio del francobollo.

Stabilimento Tipo-Litografico dei Fratelli Treves, Milano.